«Qualestoria» n. 1/2 - dicembre 1998

Isontino 1918-1919. I militari e la sfida dell'annessione

di Angelo Visintin

Il primo periodo dell'occupazione

Cessate le ostilità sul fronte veneto-friulano, le truppe italiane occuparono nel novembre 1918 la regione giulia. La presa di possesso del territorio fu contrassegnata nel Friuli orientale e nella zona dell'alto, medio e basso Isonzo da immediate decisioni in ambito politico e militare[1]. La complessità del territorio, il flusso delle popolazioni, le tensioni nella società, l'amalgama di nazionalità diverse tenute insieme dalla sottile architettura giuridico-istituzionale asburgica spinsero infatti in questa fase gli organi militari di governo a porre in atto provvedimenti immediati di avvio del processo annessionistico[2].

[1] Nell'ordinamento austriaco la provincia di Gorizia (Principesca contea di Gorizia e Gradisca) faceva parte della circoscrizione regionale amministrativa del Litorale, assieme a Trieste, «città immediata dell'Impero», e al margraviato d'Istria. La contea era suddivisa in cinque distretti politici: Gorizia (mandamenti — o distretti giudiziali — di Gorizia, Aidussina, Canale); Gradisca (mandamenti di Gradisca e Cormòns); Monfalcone (mandamenti di Monfalcone e Cervignano); Tolmino (mandamenti di Tolmino, Caporetto, Plezzo e Chirchina); Sesana (mandamenti di Sesana e Comeno). Il capoluogo, Gorizia, godeva di un proprio statuto e di proprie prerogative. Nel periodo posteriore al conflitto, in attesa della definizione dei confini, vennero annessi alla provincia il distretto politico di Postumia, il distretto politico di Longatico e il mandamento di Tarvisio. Cfr. T. Blessi, *La provincia di Gorizia nella prima metà del secolo XX*, in «Studi Goriziani», 36, 1964. Gli sloveni rappresentavano nella contea di Gorizia più del 60% della popolazione.

[2] Nei territori occupati il «controllo sulla gestione dei servizi civili e sulle amministrazioni locali» -in pratica il governo civile- venne esercitato, nel rispetto della legislazione di guerra e in conformità alle clausole d'armistizio, dal Comando supremo, tramite il Segretariato generale per gli affari civili, con la funzione di autorità centrale, e organismi politico-amministrativi provinciali, i Governatorati (nella Venezia Tridentina, nella Venezia Giulia, in Dalmazia). Il Regio Governatorato della Venezia Giulia venne insediato a Trieste il 3 novembre 1918 (le funzioni vennero precisate e ufficializzate con un'ordinanza del 19 no-

L'affermazione della legittimità dell'occupazione militare[3], rivendicata in conformità alle clausole d'armistizio con l'Austria-Ungheria, precorse perciò nei comandi il conseguimento di ogni altro obiettivo, a fronte soprattutto dell'insediamento di comitati sloveni filojugoslavi, che a loro volta rivendicavano il principio dell'autodeterminazione e l'adesione allo Stato degli slavi meridionali in formazione. A Caporetto, Tolmino, nei paesi del Collio e del Goriziano vennero sciolti senza indugio dalle autorità militari della Nona e Terza armata i comitati locali, proibite le coccarde e bandiere nazionali slave, disarmate le guardie formate da militari e civili armati, sorte nei giorni confusi del crollo asburgico[4]. Furono dislocati i presidi, venne rafforzato il dispositivo militare lungo il confine armistiziale stabilito nei protocolli di Villa Giu-

vembre) e cessò le attività il 4 agosto 1919. La carica di Governatore venne ricoperta dal conte Carlo Petitti di Roreto (1862-1933), comandante del XIV Corpo d'Armata. Gli organi del decentramento amministrativo furono i Commissariati civili, la cui giurisdizione coincideva con i distretti politici dell'ordinamento asburgico. Cfr. E. Capuzzo, *Dal nesso asburgico alla sovranità italiana. Legislazione e amministrazione a Trento e a Trieste (1918-1928)*, Giuffrè, Milano 1992; P. Ziller, *Le nuove province nell'immediato dopoguerra. Tra ricostruzione e autonomie amministrative (1918-1922)*, in *Dal Litorale austriaco alla Venezia Giulia. Miscellanea di studi giuliani*, Del Bianco, Udine 1991

[3] Il quadro militare generale del periodo posteriore al conflitto, con riferimenti anche alla Venezia Giulia, trova adeguata delineazione in V. Gallinari, *L'Esercito italiano del primo dopoguerra 1918-1920*, Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, Roma 1980. Le complesse problematiche che interessarono l'apparato militare trovano spazio nel testo di G. Rochat, *L'esercito italiano da Vittorio Veneto a Mussolini (1919-1925)*, Laterza, Bari 1967. I lineamenti del dopoguerra giuliano nelle classiche opere di: E. Apih, *Italia, fascismo e antifascismo nella Venezia Giulia (1918-1943)*, Laterza, Bari 1966; C. Silvestri, *Dalla Redenzione al Fascismo. Trieste 1918-1922*, Del Bianco, Udine 1966 (edizione ampliata e riveduta). I riferimenti essenziali terminano qui; per ulteriori approfondimenti bibliografici rimandiamo ad A. Visintin, *L'esercito nella Venezia Giulia del primo dopoguerra: un primo sguardo storiografico*, in A.N.S.B.V., «Cahiers numéro 19», 1992; e alla breve, ma più aggiornata, nota bibliografica che accompagna il saggio: Id., *Il governo militare della Venezia Giulia (1918-1919)*, contributo a *Friuli e Venezia Giulia. Storia del '900*, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia 1997. Indicazioni bibliografiche specifiche saranno di seguito, selettivamente, inserite nelle note.

[4] Cfr. Archivio di Stato di Trieste (ASTs), Regio Governatorato poi Regio Commissariato Generale Civile (RG poi RCGC), Atti di Gabinetto (AG), busta 12, n° pt. 3996 RI del 18 novembre 1918, *Cenni sulla situazione politica-amministrativa-economica-militare nelle terre occupate di competenza dell'Armata*, del Comando della III Armata, Stato Maggiore, Ufficio informazioni, *passim*.

sti: «là dove l'efficienza della nostra forza militare si va mano mano rafforzando, le manifestazioni jugoslave tendono a diminuire»[5], sottolineava una fonte informativa.

L'atteggiamento dei militari rimase in ogni caso guardingo e diffidente nelle zone dell'alto e medio Isonzo, del Collio, della valle del Vipacco e del Carso, dove erano preponderanti e compatte le comunità slovene. In generale il mondo degli slavi veniva inteso e rappresentato come un blocco unitario, ostile all'occupazione italiana. Gli organi di informazione dell'esercito ravvisavano nondimeno sfaccettature sociali nei cui risvolti il progetto annessionistico avrebbe potuto aver corso. «La popolazione slovena dei comuni dipendenti dal Capitanato di Gorizia e da quello di Sesana è composta in maggioranza di contadini, piccoli possidenti, che vivono della piccola rendita dei loro campi e dall'utile di compra-vendita dei bovini»[6], ricordava un rapporto del primo periodo d'occupazione; cauti, appartati, politicamente sembravano indifferenti. Più dichiaratamente antitaliane apparivano la borghesia del commercio, della burocrazia e quella intellettuale (generalmente benestante la prima, danneggiate dall'economia di guerra le altre), concentrate nei piccoli centri e nei capoluoghi distrettuali come Gorizia, Tolmino, Sesana. Leale nell'opera di continuità amministrativa, l'alto ceto impiegatizio invece vedeva nell'occupazione italiana un elemento d'ordine. Concorde nell'adesione alle idee bolsceviche risultava infine la non numerosa, almeno nell'Isontino, componente operaia; anch'essa, seppure in altro senso, antiitaliana. Forse, in un primo momento, si sarebbe potuto contare, previa l'opera di propaganda e l'ostentazione del potere militare, sul

[5] *Ibidem*, p. 5. Cfr. ASTs, RG poi RCGC, AG, busta 12, n° pt. 354 in data 16 dicembre 1919, *Riassunto settimanale. Informazioni sullo spirito della popolazione nei paesi della Venezia Giulia*, Distretto politico di Sesana, p. 4, dell'Ufficio ITO — Informazioni Truppe Operanti — del Governatorato (ciò vale per tutte le relazioni settimanali e quindicinali «sullo spirito della popolazione» che da qui in poi menzioneremo).

[6] ASTs, RG poi RCGC, AG, busta 12, n° pt. 240 in data 8 dicembre 1918, *Notizie sul territorio della vallata del Vipacco e del Carso tergestino*, dell'Ufficio ITO del Governatorato, p. 1.

rispetto delle gerarchie proprio della «popolazione rurale clericale». Di conseguenza, secondo il capo dell'ufficio ITO presso il Governatorato, Finzi, «Domani sotto il nostro regime, concedendole pure la libertà dell'uso della loro lingua, dovrà [la popolazione slovena] essere sempre trattata con fermezza giacché fu sempre umile e servile e solo sotto un governo energico essa si assoggetterà»[7].

Nella parte della provincia ove era riconosciuta la preminenza della popolazione di nazionalità italiana, i timori dei comandi si concentrarono invece sulla debolezza delle forze patriottiche, a riscontro della presa del partito socialista, della sua capacità di influenzare l'andamento della cosa pubblica, della sua forza organizzativa: a Cormòns — dove, all'arrivo delle prime pattuglie italiane, erano stati rimossi da militanti socialisti alcuni tricolori — come a Monfalcone e Cervignano. Anzi, a parere di qualche ufficiale, tali elementi costituivano «un pericolo "imminente" più grave di quello rappresentato dalle lotte di nazionalità»[8].

A dir la verità, l'occupazione dei territori di pianura del basso Isonzo e dei borghi dove la presenza storica di genti italiane era consolidata e maggioritaria, sembrò palesare in genere un quadro di minor preoccupazione. I rilievi dei centri d'informazione erano promettenti. Nel Monfalconese, ad esempio, il ceto colto e i proprietari terrieri apparivano di buoni sentimenti nazionali, anche se poco inclini a comprendere i bisogni della classe contadina, su cui avrebbero potuto avere un grande influsso. D'altro canto, «gli ex austriacanti opportunisti», in maggioranza, sarebbero potuti divenire — se bene orientati — accettabili cittadini italiani. Valutazioni non dissimili venivano espresse riguardo al Gradiscano e Go-

[7] *Ibidem*, p. 2.

[8] ASTs, RG poi RCGC, AG, busta 12, n° pt. 3996 RI del 18 novembre 1918, *Cenni sulla situazione*, cit., p. 13. Tale è la convinzione del comando della III Armata, che invita a una forte azione di vigilanza e repressione. Sui primi giorni di occupazione della Bassa, anche ASTs, RG poi RCGC, AG, busta 12, n° pt. 17/130 del 19 novembre 1918, *Ordine pubblico in Cervignano e paesi circonvicini*, Comando della 161^ sezione mobilitata dei R. Carabinieri.

rizia. Il rafforzamento della sovranità italiana, a prescindere dai sentimenti politici e dalla provenienza sociale della cittadinanza, trovava innanzitutto fondamento per le nuove autorità nella compattezza etnica delle popolazioni. Una situazione di fatto da salvaguardare, tanto che era seguita con attenzione ossessiva la «infiltrazione slava» (in realtà una forma di profugato di guerra) di abitanti del Carso a Monfalcone e nel suo mandamento.

Anche le precarie condizioni alimentari e sanitarie della popolazione isontina — nell'intera Venezia Giulia le più lontane dalle normali condizioni di vita — apparvero subito una sfida di grandi proporzioni, risultando agli occhi dei militari direttamente pregiudizievoli allo spirito pubblico delle popolazioni, che si desiderava rafforzare in senso filoitaliano. A metà novembre così la situazione era delineata da una relazione della Terza armata:

> Per quanto riguarda le nuove terre occupate oltre il vecchio confine, se si toglie il Friuli già austriaco, dove si nota un disagio considerevolmente minore [...], in tutte le altre terre le popolazioni si trovano in condizioni critiche per la deficienza di viveri, specialmente di grano e farina. La situazione varia da paese a paese [...] ed è specialmente disastrosa nelle terre della regione carsica del basso Isonzo, dove la devastazione portata dalla guerra non è stata per nulla riparata dalle autorità a.u. nel periodo della loro avanzata sul Piave, e gli agenti atmosferici stanno compiendo l'ultima rovina delle case abbattute dalle artiglierie le quali, sotto l'influenza di tali agenti, si vanno sgretolando. In questa regione i segni del ritorno della coltivazione agraria sono stati riscontrati soltanto nel fondo del vallone di Doberdò ed in alcune delle maggiori doline[9].

[9] ASTs, RG poi RCGC, AG, n° pt. 3996 RI in data 18 novembre 1918, *Cenni sulla situazione*, cit., p. 8.

Nei primi tempi, a livello locale, vennero perciò rese operanti, mediante accordi tra i comandi di tappa e di presidio e le autorità civili, la distribuzione giornaliera dei viveri di primaria necessità (a pagamento secondo i prezzi della sussistenza militare, oppure gratuitamente per gli abitanti più poveri); l'elargizione di indumenti; l'organizzazione di un primo servizio di assistenza sanitaria[10]. Ma tutto ciò, assicurato dall'iniziativa delle armate, portava con sé aspetti di incertezza giuridica nelle funzioni dei corpi militari e ad inconvenienti contabili, nonché a disparità di trattamento nella ripartizione territoriale dell'assistenza. Il Segretariato generale per gli affari civili già a fine novembre riorganizzò urgentemente il settore dell'approvvigionamento: venne regolarizzata e meglio coordinata l'introduzione delle derrate dal Regno, istituito presso il Governatorato l'ufficio approvvigionamenti, con compiti gestionali; furono ripristinate le commissioni provinciali (una anche a Gorizia), riattivati gli organi locali di distribuzione, attivi durante il conflitto, sotto il controllo dei Commissari civili dei singoli distretti[11]. L'opera delle autorità militari locali venne nel tempo limitata agli aspetti di coadiuvazione e integrazione assistenziale. Insomma, il servizio di approvvigionamento e assistenza cominciò ad assumere un carattere di organizzazione indipendente dalle strutture mobilitate: per non sovraccaricare di compiti civili i reparti militari, per l'effettiva disomogeneità territoriale tra le circoscrizioni militari e quelle civili, ma soprattutto per attribuire

[10] Cfr. ASTs, RG poi RCGC, AG, busta 16, n° pt. 37064, s.d. ma fine dicembre 1918, *Soccorsi alle popolazioni liberate*, del Comando III Armata, Stato Maggiore, firmato dal Duca d'Aosta.

[11] Cfr. ASTs, Ufficio affari civili, Sezione II, busta 1, n° pt. 1279448 in data 28 novembre 1918, *Approvvigionamenti alimentari nei territori occupati*, del Segretario generale, D'Adamo; ASTs, RG poi RCGC, AG, busta 16, n° pt. 2187 in data 28 dicembre 1918, *Approvvigionamento della popolazione della Venezia Giulia*, del Governatore. Strettamente connessa al problema del sostentamento alimentare delle popolazioni era l'emergenza abitativa dell'Isontino, determinata dalle distruzioni del conflitto e dal rientro dei profughi: il Governatorato reputava necessaria la costruzione urgente di baraccamenti per 8600 persone nel territorio della III Armata, e per altre 13000 nel territorio della IX. Cfr. ASTs, RG poi RCGC, AG, busta 43, n° pt. 184 US in data 2 dicembre 1918, del Governatore.

a questo servizio caratteri di stabilità capaci di travalicare il periodo del regime d'occupazione, consolidando così il senso della presenza italiana in queste zone.

Nel Friuli orientale e basso Isontino

Agli inizi del 1919, superata l'emergenza relativa all'imposizione dell'autorità statuale, completata l'occupazione con l'insediamento di piccoli distaccamenti sin nei luoghi più remoti e disagiati, stabilizzatosi infine il potere militare con le sue strutture amministrative e di gestione, potè iniziare anche nella provincia isontina una più graduale opera di italianizzazione, premessa ad un'annessione ritenuta certa e irrinunciabile, anche se per il momento giuridicamente provvisoria. I timori legati al difficile controllo dei territori lasciarono col tempo posto a scelte operative meno improvvisate, alla definizione di linee politico-militari e assistenziali più coerenti e articolate. Tali iniziative si ispiravano agli indirizzi tracciati dagli organi centrali militari (Comando supremo, Segretariato generale per gli affari civili) sin dal novembre 1918[12]. Nel contesto territoriale e demografico dell'Isontino, le nuove autorità locali valorizzarono, in una logica annessionistica, soprattutto l'emergere di risorse politiche in senso filonazionale, con una particolare attenzione alle componenti direttive della società («acquistarsi i maestri, gli impiegati, il clero») e alle fonti di informazione («guidare la stampa, sovvenzionandola, e creando, all'occorrenza, giornali»); a riscontro, affermarono un'opera di attenta vigilanza («esercitare oculata censura sulla stampa e sulle corrispondenze») e repressio-

[12] ASTs, RG poi RCGC, AG, busta 12, n° pt. 1129695 in data 29 novembre 1918, *Istruzioni politiche per i territori occupati*, del Comando supremo, firmato dal gen. Badoglio. Si veda anche alla nota 48. In particolare, le citazioni di seguito riportate nel testo sono tratte dalle direttive stabilite dal Comando della III Armata (che a loro volta ribadiscono i criteri ispirati dal Comando supremo): ASTs, RG poi RCGC, AG, busta 12, n° pt. 9988 AG in data 29 novembre 1918, *Direttive politiche sommarie per i territori occupati, entro la linea d'armistizio*, del Comando della III Armata.

ne («internare i sudditi politicamente temibili»; «vietare manifestazioni contrarie alla nostra occupazione e che pertanto perturberebbero l'ordine pubblico»).

È da dire peraltro che nell'incontro con una realtà civile, quella giuliana, per molti versi difficile e poco conosciuta, mentre affioravano i segni di trasformazioni nei costumi e nei comportamenti (di cui la vita dell'immediato dopoguerra stava dando convincente e immediata figurazione), lo stesso organismo militare con i suoi tradizionali mezzi disciplinari finì col risentire di contraccolpi interni. Badoglio, all'epoca sottocapo di stato maggiore, stigmatizzava ad esempio il contegno dei giovani ufficiali nei territori d'occupazione, «specialmente in quei paesi e fra quelle popolazioni in cui non si è ancora potuto cancellare il tradizionale senso di ostilità verso di noi», puntando il dito su fraternizzazioni vissute con leggerezza e in particolare sull'ostentazione in pubblico di relazioni con donne delle località occupate, «cagione di malcontento e talvolta di incidenti spiacevoli»: elementi capaci di urtare il sentimento religioso e considerati «come provocazioni e soprusi di dominatori verso chi è stato vinto»[13]. Il contatto con il mondo civile doveva essere riportato entro i binari di un «saggio ed equilibrato», e quindi più controllato, rapporto con le popolazioni e le vicende locali; di esso si intuivano i vantaggi in termini di propaganda indiretta e prestigio della divisa.

Nella parte sudoccidentale della provincia di Gorizia un impulso ai processi annessionistici venne dato con il tentativo di riorganizzazione delle sparute file del fronte patriottico. La guerra, gli internamenti e il profugato nella Monarchia e in Italia avevano disperso le componenti liberal-nazionali e i loro circoli politici e culturali.

Il partito liberale con programma moderatamente irredentistico, già prevalente nell'anteguerra a Cervignano e con alterne vicende a Grado, Aquileia, Ronchi, Gorizia e Cormòns,

[13] ASTs, RG poi RCGC, AG, busta 6, n° pt. 9188 in data 15 aprile 1919, *Contegno degli ufficiali dei territori di occupazione*, del gen. Badoglio.

viveva uno stato di smarrimento e debolezza, privo di progetti e capacità d'attrazione, quasi l'occupazione italiana dei territori giuliani avesse coronato i suoi obiettivi:

> Il partito nazionale tentenna ed ha un indirizzo poco sicuro, talvolta anche poco franco [...] Si riscontra spesso dell'apatia ed indifferenza, a danno non solo dell'opera indefessa che occorre sostenere, ma a sostegno degli stessi partiti avversari, che si vedono nulla affatto osteggiati o ritraggono da ciò i migliori auspici per il futuro. Così si dirà che le conferenze del prof. Babudri, indette a Gradisca e Cormons ebbero un concorso limitatissimo di ascoltatori; a Romans la conferenza andò deserta per la totale assenza del pubblico[14].

L'amministrazione militare in ogni caso faceva assegnamento su tale forza politica nell'opera di rinvigorimento dello spirito nazionale: non soltanto, ci sembra, per i meriti da essa acquisiti nel passato o per una generica condivisione dei valori liberali, ma anche perché in questa direzione vi erano precise sollecitazioni delle forze di governo e dei referenti parlamentari dell'irredentismo giuliano; perché la concezione della «neutralità istituzionale» dell'esercito fatta propria dall'ufficialità finiva di fatto con il favorire l'appoggio alle forze borghesi liberali e moderate[15], fuori da ogni estremismo

[14] ASTs, RG poi RCGC, AG, busta 12, n° pt. 11147 in data 9 agosto 1919, *Riassunto quindicinale sullo spirito della popolazione della Venezia Giulia*, Distretto politico di Gradisca, p. 6.

[15] I centri militari erano propensi a riaffermare la tradizionale linea della «neutralità» istituzionale e politica dell'esercito, interiorizzata dal pensiero militare in un lungo processo di evoluzione culturale. In questo frangente, tale logica era presente fin dal richiamo del Ministro della guerra alle autorità militari (gennaio 1919): «In questi ultimi tempi — ricordava Caviglia — si è verificata con una certa frequenza la partecipazione di ufficiali e militari di truppa a pubbliche dimostrazioni ed a manifestazioni di carattere politico di vario genere./È gloria e vanto del nostro Esercito l'essere sempre rimasto all'infuori e al di sopra delle competizioni di parte e delle passioni politiche e sociali [...] Occorre che questa tradizione del nostro Esercito sia mantenuta e rispettata» (ASTs, RG poi RCGC, AG, busta 67, n° pt. 2600 in data 22 gennaio 1919, *Contegno dell'Esercito nelle pubbliche dimostrazioni e nelle competizioni di parte*, del Ministro della guerra, gen. Caviglia). In realtà i diversi campi in cui si realizzò la linea annessionistica, nella Venezia Giulia tutta come nell'Isontino, vi-

politico; infine, perché le scelte politiche complessive, nazionali e giuliane, si muovevano ancora entro il solco della politica prebellica.

In tale prospettiva, il partito filoitaliano rimaneva il solo attorno cui potevano stringersi il ceto locale più elevato, sbandato e acefalo, e, forse anche, la parte più patriottica della dirigenza e dei ceti colti cattolici per edificare il consenso attorno alla nuova sovranità. Di conseguenza, le autorità civili preposte dal governo militare alla guida dei distretti amministrativi si fecero talora dirette animatrici della riorganizzazione del partito liberale, cercando di riannodare i legami tra i dirigenti provinciali e i responsabili locali riguardo a un progetto che riqualificasse nel presente il patrimonio di idee e la rappresentatività politica dei moderati. Il Commissario civile del distretto di Monfalcone cercò ad esempio di stabilire rapporti con il sindaco di Gorizia, Bombig, e il Commissario della giunta provinciale, il cattolico Pettarin, non ottenendo tuttavia riscontri immediati, anzi trovando — a suo dire — scarsa disponibilità e risolutezza nell'impegno[16]. Tornava però all'attualità, in un frangente di grave difficoltà del moderatismo, una pratica — si potrebbe dire trasformistica — del tardo liberalismo italiano, la ricerca dell'appoggio dei cattolici in chiave di stabilità.

Nella gran parte delle zone rurali del Friuli ex austriaco il partito popolare di ispirazione cristiana era stato dominante prima del conflitto, anche per il sostegno del clero locale e della ramificata rete solidaristica cattolica[17]. Pesantemente

dero diverse manifestazioni di attivismo e protagonismo politico delle componenti militari, soprattutto degli ufficiali subalterni.

[16] ASTs, RG poi RCGC, AG, busta 7, n° pt. 86 Ris. in data 10 giugno 1919, *Condizioni politiche e provvedimenti*, del Commissario civile di Monfalcone. Il Commissariato civile di Monfalcone era stato insediato a Cervignano, per motivi di ordine logistico. Molti documenti riportano tuttavia le errate denominazioni di Commissariato civile di Cervignano, Distretto di Cervignano, e così via. In questi casi noi li citeremo riportando la corretta dicitura.

[17] Sul ruolo politico dei cattolici isontini prima della guerra: *I Cattolici isontini nel XX secolo. Dalla fine dell'Ottocento al 1918*, vol. I, Istituto di Storia Sociale e religiosa, Gorizia 1981; P. Caucig, *Attività sociale e politica di Luigi Faidutti (1861-1931)*, La Nuova Base, Udine 1977; I. Santeusanio, *Giuseppe Bu-*

avversato dal governo militare come «austriacante» durante l'occupazione dal 1915 al '17, aveva risentito con durezza dei provvedimenti restrittivi nei confronti di molti militanti e religiosi, nonché della dispersione delle comunità dovuta alla guerra. Ora le autorità militari e civili insediate dal Comando supremo apparivano divise da una parte tra la volontà di contrastare i «clericali», l'ostilità manifesta nei confronti delle loro figure più rappresentative — primariamente l'arcivescovo di Gorizia Borgia Sedej —, il timore di facilitare la ripresa di un autonomo movimento cattolico, e dall'altra il desiderio di trattenere legami di collaborazione politica contro il comune nemico socialista, di servirsi di un patrimonio di consenso popolare considerato stabile o comunque recuperabile. Era indispensabile in ogni caso liberarsi del vecchio ceto dirigente (Faidutti e Bugatto si trovavano del resto in esilio) e facilitare l'ascesa di un vertice patriottico, favorevole al nuovo assetto.

Un'ottica discriminante segnava ancora mentalità, linee direttive e azione amministrativa delle autorità italiane. I rapporti sulla condizione pubblica nei distretti, ad esempio, traboccano di giudizi come il seguente:

> La parrocchia di Grado, retta a suo tempo dal titolare Don Sebastiano Tognon, che sin dal principio della nostra occupazione venne internato nel Regno e il cui ritorno sarebbe pernicioso per la formazione della nuova coscienza nazionale, è ora retta da Don Falzari. Anche l'opera di tale prelato non è patriotticamente ottima[18].

gatto. Il deputato delle «Basse» (1873-1948), La Nuova Base, Udine 1985; anche: *L'attività del Partito cattolico popolare friulano negli ultimi venticinque anni (1894-1918)*, a cura di I. Santeusanio, Istituto di Storia sociale e religiosa, Gorizia 1990; nella guerra e immediato dopoguerra, indicativamente: C. Medeot, *Storie di preti isontini internati (1915-1918)*, Centro studi «Sen. A. Rizzatti», Gorizia 1969; *I Cattolici isontini nel XX secolo. Dal 1918 al 1934*, vol.II, Istituto di Storia Sociale e religiosa, Gorizia 1983; C. Medeot, *I cattolici del Friuli orientale nel primo dopoguerra*, Centro studi «Sen. A. Rizzatti», Gorizia 1972.

[18] ASTs, RG , Regio Commissariato Civile per la città di Trieste e Territorio (RCCTT), busta 25, n° pt. 2857 in data 26 febbraio 1919, *Riassunto quindi-*

Vero è che l'amministrazione militare, pur tra cautele e occasionali riflussi di rigidità, cominciava a deflettere dalla condotta di prevenzione e sospetto nei confronti del clero «faiduttiano», fors'anche in previsione di nuovi scenari politici. Nel corso del 1919 fu permesso infatti nei distretti di Gorizia, Gradisca e Monfalcone il rientro di gran parte dei religiosi internati durante la prima occupazione italiana del Friuli orientale. Non vennero meno tuttavia i contrasti procedurali e politici tra l'autorità di governo e quella religiosa sul significato generale da attribuire a tale concessione[19]. Per i militari il provvedimento rappresentava una dimostrazione di liberalità e nel contempo un tentativo di stabilire buoni rapporti con i poteri ecclesiastici dei territori da annettere, tanto più che era caduto il pericolo del lealismo asburgico dei sacerdoti, che molti di loro erano stati internati a suo tempo per motivi precauzionali e che, infine, urgeva la copertura delle sedi vacanti come avvio alla normalità anche nella vita religiosa. Il governo si riservava tuttavia la possibilità di stabilire cambiamenti di sede per coloro che rientravano, qualora lo richiedessero le esigenze pubbliche, ambientali e politiche.

L'arcivescovo di Gorizia considerava invece primaria la sostituzione dei sacerdoti reggenti e il ritorno dei preti un tempo internati alle loro parrocchie: il ripristino della normalità e la possibilità di accettabili rapporti con gli occupanti italiani passava attraverso il recupero dell'autonomia istituzionale e pastorale da parte della Chiesa locale. Nonostante l'apertura di un contenzioso giuridico-politico — fu forte soprattutto la tensione fra il presule e il Commissario civile di Monfalcone — che ampliava un piano già molto diffuso di incomprensioni, i rapporti fra clero e governo nel Friuli orientale e nella Bassa friulana si instradarono verso forme meno

cinale sullo spirito della popolazione della Venezia Giulia, Distretto politico di Monfalcone, p. 8.

[19] Cfr. ASTs, Regio Commissariato Civile di Monfalcone (RCCM) poi Sottoprefettura (SP), busta 63, documenti vari (corrispondenza tra il Commissario civile di Monfalcone e l'arcivescovo di Gorizia).

antagonistiche, diversamente da quanto accadeva nella parte slava dell'Isontino.

Le relazioni ufficiali rilevavano invero l'ardua decifrabilità degli equilibri nel mondo cattolico, ma interpretavano anche la speranza di surrogazioni politiche:

> Benché nel momento attuale non sia prevedibile quale atteggiamento specifico sarebbe per prendere un partito clericale organizzato come lo era sotto il cessato regime, non sarà fuori luogo il prospettare già ora la funzione sociale, alla quale esso potrà esser chiamato in quei comuni nei quali, in mancanza di un partito liberale potrebbe aver mano libera il partito socialista[20].

La «funzione sociale» espletata dalle organizzazioni cattoliche riguardava primariamente la Federazione dei consorzi agricoli del Friuli. Sciolta l'amministrazione dell'ente, che rispecchiava orientamenti giudicati «austriacanti», a presiedere l'istituto venne chiamato don Giovanni Tarlao, in fiducia di sicura italianità, affinché tutelando gli interessi dell'istituto favorisse anche tra gli agricoltori una più piana accettazione del nuovo potere. La ricostruzione delle sezioni della federazione, la fondazione di società cooperative, la riapertura del piccolo credito avrebbero dovuto in tal senso rassicurare i contadini sulla continuità istituzionale e operativa dell'ente e in generale sulle benevole intenzioni dello Stato italiano. L'opera del commissario non sortì i risultati sperati dai promotori, anzi fu maggiormente carente dove essi si attendevano implicito ripago. Avendo infatti agito principalmente a favore della liquidazione dell'ente, don Tarlao finì col dare l'impressione «che la sua azione fosse ispirata dallo stesso Governo, che non avrebbe voluto la ricostruzione della federazione»[21] e

[20] ASTs, RG poi RCGC, AG, busta 7, n° pt. 86 Ris. in data 10 giugno 1919, *Condizioni politiche,* cit., p. 2.

[21] ASTs, RG poi RCGC, AG, busta 13, n° pt. 86 Ris. in data 5 dicembre 1919, *Condizioni politiche del distretto,* del Commissario civile di Monfalcone, p. 2.

il rifiorire delle attività cattoliche. Tarlao venne poi sollevato dall'incarico, già attivo il governo civile provvisorio. Nella nuova fase politico-amministrativa tuttavia l'intento delle autorità italiane si era precisato:

> ottenere anche la riorganizzazione di un partito cattolico friulano di tendenze nazionali, che potrebbe in talune parti del distretto [Monfalcone] bilanciare, se non superare, l'influenza dei partiti estremi sulle classi agricole nel mentre dura la dannosa inattività ed indolenza del partito liberale[22].

La ripresa dello schieramento «nazionale», in un quadro complessivo che stentava ad assumere le connotazioni auspicate dai nuovi poteri, fu perseguita soprattutto a livello locale, facilitando, anche con la concessione di sussidi, l'aggregazione dei «patrioti» attorno a società politico-culturali il cui scopo era la propaganda a favore dell'italianità: tra le altre, la «Itala» di Gradisca, la «Redenta» di Romans, la sezione a «Dante Alighieri» a Sagrado, e ancora le società sporti- «Pietro Zorutti» di Cervignano e «Ausonia» di Grado:

> Stanno a capo di queste società delle persone di ottimi sentimenti patriottici che si sono imposte di attirare la parte giovane dei piccoli paesi friulani, fuorviati a suo tempo da idee conservatrici, con un buon programma economico nazionale e a prepararli a maggiori competizioni alle prossime lotte elettorali[23].

A Gorizia si incoraggiò la costituzione di un Fascio d'azio- operaio nazionale, che, in realtà, finì col raggruppare elementi dell'ex partito liberale:

[22] *Ibidem*, pp. 3-4. Sulle lotte contadine nella Bassa: P. Gaspari, *La protesta contadina. Le agitazioni operaie nel 1919-1920 nel Basso Isontino e Cervignanese*, in «Il Territorio», 14, 1985. Più in generale: R. Jacumin, *Le lotte contadine nel Friuli orientale 1891-1923*, Doretti, Udine 1974; P. Gaspari, *Grande guerra e ribellione contadina. Chiesa e Stato, possidenti e contadini in Veneto e Friuli (1866-1921)*, Istituto editoriale veneto friulano, Udine-Treviso 1995.

[23] ASTs, RG poi RCGC, AG, busta 72, n° pt. 4055 in data 22 marzo 1919, *Riassunto quindicinale sullo spirito della popolazione della Venezia Giulia*, Distretto politico di Gradisca, p. 9.

> La sua propaganda è attivissima e feconda nella città di Gorizia; quasi nulla invece nella parte italiana della provincia (dove il socialismo ufficiale fa continui progressi) [...] In tali condizioni è da prevedersi che il «Fascio» dovrà limitare la sua attività esclusivamente alla città di Gorizia, abbandonando il campo ai bolscevichi nella montagna friulana[24].

Anche questa, come le altre iniziative, non diede i frutti che le autorità dipendenti dal Governatorato avrebbero desiderato: essa si scontrò con le avverse circostanze generali, alle quali s'è cennato, e con la contemporanea crescita dell'affiliazione socialista.

Secondo i militari, il principio dell'unitarietà nazionale nelle aree dell'Isontino a predominanza italiana era infatti spezzato dalla crescita del movimento socialista, i cui progressi avevano in questa fase una fisionomia propria, solo in parte riconducibile all'espansione tumultuosa e conflittuale del partito a Trieste e anche nelle zone urbane dell'Istria. Nella provincia le forze socialiste avevano avuto una certa presenza nelle campagne della Bassa e il punto di forza nella zona operaia di Monfalcone. Nel vuoto lasciato dalla frantumazione delle forze liberal-nazionali e in specie dal tracollo delle attività sociali e politiche dei cattolici, il socialismo ora faceva proseliti anche in zone di voto moderato come il Goriziano e il Gradiscano, «trovando facile accesso fra slavi, ex faiduttiani, e italiani malcontenti»[25]. La conferma di ciò per le autorità locali emergeva dal ruolo organizzativo e dalla capacità di attrazione (a livello mutualistico, associativo, politico) di istituti controllati dai socialisti, come la Cassa distrettuale per ammalati, che a Monfalcone e soprattutto a Gorizia dilatavano senza contrasto una capillare e crescente attività. Il Commissario civile di Monfalcone poneva in rilievo la ten-

[24] ASTs, RG poi RCGC, AG, busta 12, n° pt. 9901 in data 8 luglio 1919, *Riassunto quindicinale sullo spirito della popolazione della Venezia Giulia*, Distretto politico di Gorizia, pp. 3-4.

[25] ASTs, RG, RCCTT, busta 25, n° pt. 2857 in data 26 febbraio 1919, *Riassunto quindicinale*, cit., Distretto politico di Gorizia, p. 9.

denza dei socialisti «ad estendere la loro attività ad altri campi di previdenza sociale, particolarmente alla creazione di cooperative di consumo, di associazioni edilizie e nel promuovere gli interessi della neocostituita Cooperativa edilizia della Regione Giulia» e richiedeva al governo di «frenare l'invadenza dal campo proprio dell'organizzazione operaia in quella sfera di attività che finora era riservata agli altri due partiti e all'iniziativa privata»[26]. Con qualche indubbia forzatura e generalizzazione e credito eccessivo all'unanimismo internazionalista dei socialisti, le autorità scoprivano le capacità aggregative e accentratrici del partito di classe.

Pure in un'occasione di forte mobilitazione patriottica quale poteva essere, a fine aprile 1919, l'abbandono della Conferenza di Pace da parte della delegazione italiana — fatto che nel Paese, ma anche a Trieste, produsse forte emotività e suscitò manifestazioni di sostegno alle scelte del governo — l'irresolutezza dei moderati diede ampia prova di sé. Le ripercussioni dell'avvenimento nella provincia furono infatti alquanto modeste. Sottolineava una relazione dell'Ufficio ITO riguardo al Monfalconese:

> Il ritiro dei nostri rappresentanti dalla Conferenza della Pace venne accolta nel distretto con quasi totale indifferenza.
> Solamente a Cervignano ci fu una manifestazione di solidarietà per l'Italianità di Fiume. Si imbandierarono le case, si chiusero i negozi e si tenne un comizio. Altrove, come si disse, l'avvenimento non destò alcun interesse[27].

Nel distretto di Gradisca «furono appresi quasi indifferentemente gli ultimi avvenimenti politici. Qua e là qualche dimostrazione organizzata da conferenzieri venuti da Trieste.

[26] ASTs, RG poi RCGC, AG, busta 7, n° pt. 86 RIS in data 10 giugno 1919, *Condizioni politiche*, cit., del Commissario civile di Monfalcone, p. 3.

[27] ASTs, RG poi RCGC, AG, busta 12, n° pt. 6748 in data 10 maggio 1919, *Riassunto quindicinale sullo spirito della popolazione della Venezia Giulia*, Distretto politico di Monfalcone, p. 8.

Ma in genere disinteresse assoluto»[28]. E tutto ciò al riscontro di una grande mobilitazione patriottica, come vedremo, delle popolazioni slovene dell'Isontino; o dell'attivismo dei socialisti, che avevano preannunciato ovunque comizi per il primo maggio, poi in gran parte proibiti dall'autorità militare.

Il «risorgimento patriottico» del Friuli orientale, in conclusione, non riuscì a progredire; ormai sul finire dell'esperienza del governo militare, un'altra memoria, esaminando la situazione del distretto politico di Gradisca, riassumeva la situazione in questo modo: «l'opera iniziata dalle associazioni giovanili e dai Fasci con fondo politico nazionale, sfruttata sin da principio con poche risorse, è imbarazzata e tentenna alla meno peggio»[29]. La ricomposizione di un fronte politico nazionale nelle terre orientali, stretta nei chiusi spazi di un indirizzo politico di derivazione tardo-liberale, di risorse organizzative e finanziarie del tutto insufficienti, di emergenze sociali ed economiche più incalzanti, segnò il passo. Di lì ad un paio d'anni, mutato il clima complessivo e compattate le anime del moderatismo attorno ad un disegno politico semplificatorio ma coerente, accogliendo a fianco della mediazione politica il principio dell'attivismo e della violenza, le forze patriottiche recuperarono altre opportunità di supremazia politica.

L'amministrazione militare e le comunità slovene

Laddove era preminente o cospicua la presenza di popolazioni slave (nei distretti di Tolmino e Sesana, nelle zone collinari del Goriziano, Gradiscano e Monfalconese) l'amministrazione militare dovette fronteggiare l'indifferenza, se non l'ostilità manifesta, degli abitanti, anche nei luoghi in cui

28 *Ibidem*, Distretto politico di Gradisca, p. 8.

29 ASTs, RG poi RCGC, AG, busta 12, n° pt.10580 in data 26 luglio 1919, *Riassunto quindicinale sullo spirito della popolazione della Venezia Giulia*, Distretto politico di Gradisca, p. 5.

non si riscontravano tracce evidenti di propaganda filojugoslava.

Erano apparse subito chiare le difficoltà di rapporto con gli sloveni dell'interno, i quali mostravano sì formale deferenza ai rappresentanti civili e militari del nuovo potere, gratitudine per gli aiuti sanitari e d'approvvigionamento, ma anche sostanziale freddezza di fronte ai tentativi di integrazione pacifica nel nuovo assetto istituzionale e scetticismo nei confronti della definitiva sovranità italiana. In particolare, le autorità slovene a livello locale rivelavano atteggiamenti di attendismo, declinavano di esporsi pubblicamente e di cooperare con gli occupanti, mantenendo un atteggiamento di riservatezza anche con l'ufficialità. Quando risultò in tutta chiarezza che l'occupazione italiana non sarebbe stata transitoria, l'atteggiamento freddo e dilatorio degli abitanti trasmutò in una inerte accettazione dello stato di cose:

> La maggioranza della popolazione si convince lentamente della stabilità della nostra permanenza e adattandosi al nuovo stato di cose, riconosce che il passaggio alla Jugoslavia porterebbe indubbiamente un peggioramento della situazione economica [...]
> La parte migliore della popolazione invoca una politica di conciliazione, ma chiede non si vieti l'istruzione della lingua in uso»[30].

Così, nel gennaio 1919, un riassunto settimanale della situazione nel distretto di Tolmino, quasi interamente sloveno. Nei mesi successivi questa tendenza sembrò rafforzarsi; eppure vi fu un momento in cui l'orgoglio nazionale degli sloveni sembrò comporsi in un vero moto di difesa, fortemente connotato nei tratti politici e nel sentimento dell'identità etnico-culturale.

[30] ASTs, RG poi RCGC, AG, busta 12, n° pt. 1335 in data 18 gennaio 1919, *Riassunto settimanale sulla situazione*, Distretto politico di Tolmino, p. 10. La storiografia slovena da tempo si è interessata dei primi passi dell'annessione in queste terre. Tra tutte le pubblicazioni: M. Kacin-Wohinz, *Primorski Slovenci pod italijansko zasedbo, 1918-1921*, Ed. Obzorja, Maribor 1972.

L'annuncio delle perentorie condizioni di Wilson e il ritorno in patria della delegazione italiana a Parigi suscitarono nella Venezia Giulia, sul finire dell'aprile 1919, una forte impressione e sentimenti di speranza ed attesa nella parte più politicizzata delle comunità slave, in Istria come nell'Isontino[31]. Anche coloro che si erano rassegnati a considerare la regione oramai sotto il dominio italiano, videro rinfocolarsi soluzioni insperate: «Si parla già fra sloveni di una prossima probabile guerra contro di noi, non essendo la Jugoslavia disposta a riconoscere in nessun caso l'assegnamento di territori abitati da slavi all'Italia»[32] (Sesana, primi di maggio). I fatti di Parigi rinvigorirono dunque il sentimento antitaliano, lo resero talvolta ostentato nella forma della resistenza passiva, portarono le autorità militari a perdere la calma, a rincorrere le voci di imminenti colpi di mano al confine, a supporre riunioni segrete con emissari del Regno serbo-croato-sloveno, a temere saldature politiche con le correnti massimaliste del socialismo giuliano nell'occasione del primo maggio.

Lo stato di eccitazione degli animi, tra le genti, già nelle settimane seguenti perdeva vigore alla notizia secondo cui si profilava una soluzione di compromesso, che, di fatto, riguardo alla regione isontina confortava le ambizioni italiane. Tuttavia, l'irrigidimento degli slavi rimase ancora palpabile. Una relazione sui sentimenti politici delle popolazioni nei distretti di confine, del giugno 1919:

[31] Sulla questione confinaria e diplomatica nel primo dopoguerra, cfr. M. G. Melchionni, *La vittoria mutilata. Problemi e incertezze della politica estera italiana sul finire della grande guerra (ottobre 1918-gennaio 1919)*, Edizioni di Storia e letteratura, Roma 1981; I. J. Lederer, *La Jugoslavia dalla Conferenza della Pace al trattato di Rapallo 1919-1920*, Il Saggiatore, Milano 1966; anche: M. Dassovich, *I molti problemi dell'Italia al confine orientale. Dall'armistizio di Cormons alla decadenza del Patto Mussolini-Pašić (1866-1929)*, Del Bianco, Udine 1990; E. Apih, *Il problema della frontiera austro-jugoslava e la politica italiana del dopoguerra*, in «Bollettino dell'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia», 1, 1979.

[32] ASTs, RG poi RCGC, AG, busta 12, n° 6748 in data 10 maggio 1919, *Riassunto quindicinale*, cit., Distretto politico di Sesana, p. 7.

> Nei paesi di confine dove gli slavi sono preponderanti riesce evidente che la loro condotta risponde a direttive generali uguali per tutti. Non più fraternizzazione dei borghesi con i nostri soldati, non più borghesi alle nostre feste, non più frequentazione della popolazione ai nostri teatrini propaganda. Non mancano atti di palese contrarietà e distribuzione clandestina di manifestini che incitano all'odio contro di noi e preannunciano che per grazia e virtù di Wilson dovremo in breve abbandonare la regione alla Jugoslavia[33].

Soltanto un mese dopo la delusione sembrava aver definitivamente spento le manifestazioni di contrarietà al dominio italiano: «La popolazione, pur mantenendosi fedele ai propri sentimenti di nazionalità, si è ormai adattata all'idea di essere annessa al Regno d'Italia e si mantiene calmissima»[34], comunicava un rapporto sul distretto di Sesana. In realtà, l'adesione non sembrava né convinta né spontanea agli osservatori militari; essi ritenevano infatti che molti tra gli sloveni avessero ancora il timore di compromettersi con le nuove istituzioni. Nondimeno, significative crepe parevano incrinare il muro di ostilità edificato dopo i fatti di aprile: gli atti di deferenza dei sindaci di zone tradizionalmente avverse (Caporetto, ad esempio), il volontario espatrio oltreconfine di alcuni funzionari e impiegati sloveni, un atteggiamento più disteso del popolo verso i soldati di presidio.

Quando ormai l'esperienza del governo d'occupazione era sul punto di concludersi, a fine luglio 1919, i responsabili militari potevano ricavare l'impressione che la fase più difficile e delicata del confronto con le popolazioni da annettere fosse superata, grazie all'impiego di mezzi coercitivi e persuasivi e

[33] ASTs, RG poi RCGC, AG, busta 12, n° pt. 7873 in data 3 giugno 1919, *Relazione sullo spirito della popolazione dei distretti di confine della Venezia Giulia con riguardo alle discussioni che si svolgono al Congresso della Pace*, p. 1.

[34] ASTs, RG poi RCGC, busta 12, n° pt. 9901 in data 8 luglio 1919, *Riassunto quindicinale*, cit., Distretto politico di Sesana, p. 3.

al controllo del territorio, che peraltro solo l'apparato militare aveva potuto esercitare. I resoconti dell'ufficio ITO lo confermavano: «La propaganda jugoslava si va assopendo; un numero non indifferente di funzionari e di impiegati distrettuali, chiedono il salvacondotto per la Jugoslavia, essendosi generalmente radicata la convinzione della definitiva assegnazione del distretto all'Italia» (distretto di Sesana); «La situazione generale del distretto si mantiene buona tranne che a Chirchina, ove la popolazione nutre, nella stragrande maggioranza, sentimenti jugoslavofili» (distretto di Tolmino); «Nel Coglio, unica località popolata dagli slavi, la popolazione prettamente rurale si dimostra indifferente; non si hanno tracce di propaganda jugoslava» (distretto di Gradisca)[35].

L'eredità trasmessa al governo civile lasciava però margini a nuovi elementi di incertezza: soprattutto la conversione, talora frettolosa, talora politicamente motivata, al socialismo di molti aderenti ai partiti nazionali sloveni; la simpatia popolare verso le istanze, anche avvertite confusamente, della rivoluzione. Sembrava ai militari che lo spento nazionalismo dei *narodnjaki* potesse lasciare spazio ad una pur difficile ricomposizione dell'identità nazionale e sociale all'interno del movimento socialista. Sempre più evidente nelle realtà urbane della Venezia Giulia, ove più estesa era la presenza operaia (Trieste, Pola), questo orientamento trovava nell'Isontino sloveno e contadino minori possibilità di affermazione, ma era all'epoca già vitale a Monfalcone, cittadina in cui l'attività produttiva mostrava qualche segno di recupero[36].

[35] ASTs, RG poi RCGC, AG, busta 12, n° pt. 10580 in data 26 luglio 1919, *Riassunto quindicinale*, cit., pp. 4, 6, 5, rispettivamente.

[36] Cfr. ASTs, RG poi RCGC, AG, busta 57, n° pt. 4572 PM in data 25 maggio 1919, *Chiusura del caffè gestito da Simonit Giacomo in Panzano*, del Capo di Stato Maggiore del Governatorato, col. Luzzatto; ASTs, RG poi RCGC, RCCM poi SP, busta 66, n° pt. 2/Ris. Pers. in data 2 maggio 1919, Relazione del Commissario del Cantiere Navale Triestino, cap. Bonavia; ASTs, RG poi RCGC, AG, busta 95, n° pt. 5185 P.M. in data 27 maggio 1919, *Internamenti*, del col. Luzzatto. Qualche timore anche per Gorizia: ASTs, RG poi RCGC, AG, busta 22, n° pt. 4407 P.M. in data 28 marzo 1919, *Propaganda bolscevica*, dell'Ufficio ITO del Governatorato e ASTs, RG poi RCGC, AG, busta 72, n° pt. 7623 P.M. in data 14 luglio 1919, *Diffusione di un manifesto sovversivo*, del col. Luzzatto.

Nel periodo dell'occupazione le autorità militari perseguirono intendimenti di prevenzione e controllo sia riguardo allo spostamento dell'equilibrio demografico a favore degli sloveni nelle zone di preminenza nazionale italiana, sia alla riorganizzazione dell'elemento slavo attorno ai propri capi politici. I comandi osservavano innanzitutto un forte spostamento di genti slovene dalle zone collinari e montagnose alla pianura. Ciò aveva particolare risalto nel Monfalconese, dove si stava attuando una «infiltrazione» di gruppi familiari da Selz, Doberdò, Jamiano, Duino. In realtà, la discesa di piccole comunità slave nella Bassa rientrava nel più ampio scenario di spostamenti di intere comunità, abbandono di villaggi diruti, frettolosi allontanamenti e rimpatri, che segnò il conflitto e il primo dopoguerra. Nel caso in esame si trattava propriamente di famiglie che, prive di ogni assistenza, trovando i paesi d'origine completamente devastati dal conflitto, si insediavano in pianura, ove speravano di trovare forme più accettabili di vita e, forse, lavoro. Il fatto, agli occhi delle autorità, risultava pericoloso in quanto alterava l'equilibrio demografico in una zona strategica nel futuro piano di riassetto amministrativo ed elettorale con cui si sarebbe dovuta affermare la sovranità italiana.

Negli intenti dei comandi la via maestra per una valida gestione dei processi di assimilazione e controllo delle popolazioni slave sarebbe dovuta essere quella del riordinamento politico-amministrativo del territorio, al fine di privilegiare la componente nazionale italiana. Non spettava di certo al governo militare, la cui funzione era transitoria, determinare il riassetto delle vecchie amministrazioni austriache. Risulta tuttavia che le autorità militari già avessero predisposto studi al riguardo, e ben prima della conclusione del conflitto. È lo stesso Governatore infatti a richiamare l'attenzione delle «Superiori Autorità» (Governo e Comando supremo), per il tramite del Segretariato generale per gli affari civili, su un progetto di sistemazione amministrativa della Venezia Giulia, per «ottenere che agli italiani sia assicurata la maggioranza

dei consigli provinciali», risalente ai primi mesi del 1917[37]. Nel nuovo prospetto territoriale (e, ciò che più conta, demografico) alla Contea di Gorizia e Gradisca si sarebbero aggiunti i distretti giudiziali di Idria e Vipacco, tolti quelli di Comeno e Sesana (da aggregare alla provincia di Trieste). Dallo stesso distretto di Gorizia si sarebbe staccata la maggior parte dei suoi numerosi comuni slavi, dispersi soprattutto tra i mandamenti a maggioranza nazionale italiana, «onde liberare il capoluogo italiano». Per quanto questo disegno non abbia propriamente avuto seguito, rimane ben delineata la prospettiva annessionistica degli organi politico-militari durante e dopo il conflitto, e anche la linea di continuità con soluzioni proposte o rese operative nella successiva fase storico-politica[38].

La corrispondenza interna al Governatorato, nel valutare il fenomeno degli spostamenti dal Carso, poneva in risalto il «contegno provocante» degli sloveni:

> Gli abitanti di Doberdò, di Jamiano e Ferletti calano a Monfalcone in grosse comitive occupando case di proprietà di italiani e atteggiandosi a padroni, togliendo, in tal modo, la possibilità di rimpatrio a quei tali, che, pur avendo la casa abitabile in Monfalcone o paesi limitrofi, non vi possono accedere perché il loro alloggio risulta già invaso da queste popolazioni slave[39].

[37] L'estensore della memoria, il tenente Paolo Sirk, era un volontario di guerra giuliano. Cfr. ASTs, RG poi RCGC, AG, busta 13, n° pt. 29 Riservatissimo, senza data, *Pericolo slavo nella Venezia e provvedimenti per sventarlo*, pp. 2, 3.

[38] Si ricordi la spartizione della contea di Gorizia e Gradisca tra la provincia del Friuli e quella di Trieste (gennaio 1923); in entrambe la popolazione di nazionalità italiana era preponderante. Inoltre, cfr. ASTs, RCCM poi SP, busta 43, n° pt. 637 Gab. in data 1° dicembre 1925, *Condizioni economiche, politiche e di ordine pubblico*, del Sottoprefetto di Monfalcone, p. 13.

[39] ASTs, RG poi RCGC, AG, busta 12, n° pt. 5833 in data 23 aprile 1919, *Riassunto informativo sullo spirito della popolazione nella Venezia Giulia*, Distretto politico di Monfalcone, p. 10. Cfr. ASTs, RG poi RCGC, AG, busta 7, privo di numero di protocollo in data 17 gennaio 1919, *Notizie avute dal Sindaco di Monfalcone Conte Valentinis nella ricognizione compiuta il 12 corr. ...*, del

L'afflusso si riverberava, in particolare, sull'occupazione del Cantiere Navale Triestino, che allora stava ripristinando alcune attività di costruzione e riparazione: «degli operai e impiegati del cantiere una forte maggioranza è slava»[40]. La minaccia era ravvisata nella possibile confluenza tra i lavoratori di motivi nazionali e rivendicazioni economiche e sociali di stampo rivoluzionario. Lo spettro dello slavismo assumeva perciò, nella prospettiva dei militari, connotazioni bolsceviche; l'internazionalismo dei militanti italiani poteva incontrarsi con il socialismo a forti tratti nazionali degli aderenti sloveni[41]. Di conseguenza si succedettero richieste di epurazione, seppur selettive, tra il personale; venne rafforzata la presenza dei Carabinieri, con l'apertura di una stazione nel quartiere operaio di Panzano; fu promossa una più larga attività di propaganda annessionistica. Le misure prese non sembrarono in grado tuttavia di far fronte alla rapida accelerazione delle tensioni politiche e alla maggior complessità del quadro sociale, nonostante gli arresti, gli allontanamenti forzati, l'opera di contenimento esercitata attraverso fiduciari e confidenti.

magg. Della Favera; anche: ASTs, RG poi RCGC, AG, busta 12, n° pt. 2099 in data 8 febbraio 1919, *Relazione*, Distretto politico di Monfalcone, p. 10; ASTs, RG poi RCGC, AG, busta 41, n° pt. 7804 in data 5 giugno 1919, *Condizioni dei rimpatriandi a Monfalcone*, dell'Ufficio ITO del Governatorato.

[40] ASTS, RG poi RCGC, AG, busta 12, n° pt. 1335 in data 18 gennaio 1919, *Riassunto settimanale*, cit., Distretto politico di Monfalcone, p. 9. Cfr. ASTs, RG poi RCGC, AG, busta 13, n° pt. 00702 AG in data 21 marzo 1919, *Propaganda nell'elemento slavo*, dell'Intendenza della III Armata. Nella primavera del 1919, il numero degli operai impegnati presso il CNT di Monfalcone era di oltre duemila, la più parte attiva nella ricostruzione del cantiere e delle case operaie e nella riparazione e demolizione delle navi sugli scali. Scarse le maestranze, forse un centinaio di unità, al lavoro nella costruzione di nuove navi (Cfr. ASTs, Ufficio Affari Civili, Ufficio IX poi VII, busta 16, senza protocollo in data 16 maggio 1919, *Rapporto*, del Cantiere Navale Triestino).

[41] C'era chi, tra gli osservatori militari, aveva in precedenza attenuato il significato politico della discesa degli sloveni in pianura: «è giusto riconoscere che si occupano ben poco di politica ed accettano il nostro governo come una conseguenza logica della disfatta austriaca. Non si può quindi parlare di propaganda jugoslava, tanto più che manca il capo» (ASTs, RCCTT, busta 25, n° pt. 2857 in data 26 febbraio 1919, *Riassunto quindicinale*, cit., Distretto politico di Monfalcone, p. 8). L'affermazione di tendenze massimaliste e il loro potenziale incontro con la protesta nazionale slovena rese poi questo fenomeno un vero problema politico.

Attorno alla linea d'armistizio, invece, la vigilanza era preposta ad evitare infiltrazioni e passaggi oltrefrontiera di emissari jugoslavi, agitatori, ma anche — ed è un indizio dei tempi — persone senza fissa dimora, apolidi, avventurieri di ogni genere. Di più, vi era lo spostamento, senza intendimenti ostili, di gruppi familiari legati da vincoli di parentela con altri nuclei rimasti separati dal confine provvisorio. A tale riguardo, il Comando supremo dovette intervenire a consigliare maggior prudenza nell'uso delle armi, troppo frequentemente impiegate dalle pattuglie di sorveglianza[42].

L'attività politico-organizzativa del movimento nazionale sloveno costituiva un'altra, ancor più importante, fonte di assillo per le autorità militari. Dopo lo scioglimento dei comitati nazionali a Gorizia e altrove, sindaci, amministratori, esponenti dei partiti prebellici sembravano far atto di sottomissione pubblica alle autorità militari, partecipando, pur con un contegno quasi sempre riservato, a cerimonie e riunioni. Più ostile, nella pratica dei rapporti con l'amministrazione militare, appariva l'atteggiamento di altre figure dal ruolo predominante a livello locale, i sacerdoti e gli insegnanti elementari: la loro opposizione risultava talvolta sorda e insopprimibile, ancorché dissimulata da precauzioni: «Preti sloveni, maestri, gendarmi, guardie di finanza, ferrovieri (le prime due categorie specialmente) sono i più accaniti elementi di propaganda antiitaliana»[43], avevano avvertito, sin dai primi tempi dell'occupazione, gli apparati informativi. Secondo i militari, infatti, il clero teneva desta nella popolazione l'opinione degli italiani conculcatori della religione e dello stato laico e liberale acerrimo nemico dei preti. La classe magistrale, di provenienza generalmente popolare (come peraltro il clero), manteneva invece il suo influsso sulle coscienze «eri-

[42] ASTs, RG poi RCGC, AG, busta 12, n° pt. 21345 in data 29 luglio 1919, inviato dal gen. Badoglio al comando dell'VIII Armata.

[43] ASTs, RG poi RCGC, AG, busta 12, n° pt. 161 in data 2 dicembre 1918, *Riassunto della situazione settimanale*, p. 2. Per un riscontro: ASTs, RG poi RCGC, AG, busta 73, n° pt. 252/9-7 in data 13 gennaio 1920, del Commissario civile di Gorizia.

gendosi a maestra anche fuori della scuola». La gran parte degli sloveni politicizzati si riconosceva nell'identità liberale e in quella cattolica.

In molti casi, il sentimento dell'appartenenza nazionale e il rifiuto dell'occupazione militare non si limitavano alla resistenza al processo di annessione, ma si esprimevano attraverso una vera opera di affiliazione e organizzazione a carattere irredentistico. Il volto legale di queste iniziative a sfondo nazionalista si premurava di non contravvenire alla legislazione di guerra, particolarmente severa in ambito di manifestazioni partitiche, e postulava di fatto rivendicazioni moderate o difensive. Esso era affiancato, nondimeno, da una mobilitazione segreta di attivisti, talora spontaneistica, il più delle volte eterodiretta, il cui scopo era palesemente l'unione al Regno degli slavi del Sud. L'attività informativa dei comandi sottolineava la ramificazione della rete irredentistica:

> Si segnala il portalettere come fervidissimo agitatore jugoslavo. A lui fanno capo tutti i giovani sloveni del luogo. È in frequenti relazioni con i centri di Aidussina, Chirchina, con propagandisti della regione di Longatico e della valle del Vipacco.
> È stato a Caporetto a portare opuscoli, si prepara ad altri viaggi di propaganda[44] [Sesana].

Gli amministratori locali, che in ragione della legislazione di guerra erano stati confermati nella loro carica nonostante i trascorsi asburgici, erano in prima linea nelle attività antitaliane, a scorrere la corrispondenza militare:

> A Plezzo la popolazione non è ancora bene convinta della stabilità della nostra occupazione.
> Tanto si verifica perché si lascia che il sindaco di Socia insieme col segretario comunale svolgano impunemente azioni deleterie di propaganda tra Socia e Plezzo. Risulta che il sindaco e il segretario di Socia

[44] ASTs, RG poi RCGC, AG, busta 13, privo di protocollo in data 7 maggio 1919, *Relazione confidenziale*, dell'Ufficio informazioni del Comando della III Armata, p. 1.

> insieme con certo Bunz Giuseppe e con l'ex militare Kravanja si radunino di sovente con il parroco di Plezzo e con Don Cirillo Munik parroco di Socia[45].

E in questo caso si invocavano la destituzione del sindaco e l'allontanamento del segretario comunale.

Informazioni riservate peraltro parevano indicare, pur con tutte le incertezze di veridicità connesse alle fonti[46], un più alto grado di riorganizzazione politica, perseguita in segretezza da personaggi influenti del partito nazionale liberale sloveno. I rappresentanti dei *narodnjaki*, soprattutto in presenza delle difficoltà della diplomazia italiana al Congresso di Pace e all'impopolarità delle misure economico-finanziarie stabilite dal governo militare, sembravano in grado di stabilire accordi con esponenti nazionalisti slavi delle altre parti della Venezia Giulia, in previsione di un'azione comune. Così nell'aprile 1919 alcuni delegati degli sloveni residenti a Gorizia, tra cui la fonte citava gli avvocati Novak e Gaberscek, parteciparono a una riunione a Trieste:

[45] ASTs, RG poi RCGC, AG, busta 12, n° pt. 5833 in data 25 aprile 1919, *Riassunto informativo*, cit., Distretto politico di Tolmino, p. 15.

[46] Basti pensare ai problemi di analisi e interpretazione propri delle testimonianze «fiduciarie» e alla scarsa conoscenza della lingua slovena da parte dei carabinieri, i cui nuclei locali costituivano il primo anello dell'attività informativa e investigativa. Problema rilevato all'epoca (ASTs, RG poi RCGC, busta 12, n° pt. 5833 in data 23 aprile 1919, *Riassunto informativo*, cit., p. 19). È' notorio poi, ma questo è un presente problema d'interpretazione, come le relazioni informative che periodicamente facevano il punto della situazione nei distretti più difficili della zona d'operazioni rispecchiassero quasi sempre le linee di pensiero dei volontari di guerra giuliani. Molti ufficiali ex irredenti, fuoriusciti soprattutto nel periodo della neutralità e arruolatisi nel Regio Esercito, ricoprivano infatti, data la conoscenza dei luoghi e in molti casi delle lingue slave e tedesca, incarichi importanti di traduzione, propaganda, informazione e, in accordo con i comandi dei carabinieri della Legione Venezia Giulia, «intelligence» negli uffici informazione del Governatorato e delle armate mobilitate; svolgevano inoltre un'opera di raccordo con le disperse forze del patriottismo locale. Per i trascorsi politici e i valori condivisi quasi sempre portavano con sé un forte sentimento di polemica politica, su posizioni accesamente patriottiche, in taluni nazionaliste, antislave e antisocialiste. I loro resoconti amplificavano perciò i pericoli di iniziative antinazionali, prospettavano finanche atti insurrezionali e rafforzavano nei comandi militari periferici, se mai ve ne fosse stato bisogno, convinzioni improntate all'allarmismo e alla diffidenza, incoraggiando quindi più o meno direttamente l'intervento di componenti militari nella politica, a sostegno dei raggruppamenti patriottici locali.

> Pare che in essa si siano presi accordi per un'organizzazione rivoluzionaria di tutti gli slavi che verranno a far parte del Regno d'Italia. Il Comitato di agitazione jugoslavo avrebbe dato l'incarico a tutti gli affigliati, di sabotare tutte le iniziative adottate dalle nostre autorità per restaurare le condizioni normali della vita civile nella Venezia Giulia. Azione immediata: dissuadere gli sloveni dall'accettare il cambio della corona[47].

Da poco il Comando supremo aveva dato corso legale alla valuta italiana, determinando il cambio in ragione di 40 centesimi di lira per una corona. «L'ordine del comitato d'azione jugoslavo — continuava la relazione — trovato da molti veramente pazzesco sembra però in via d'attuazione perché finora nei comuni sloveni del distretto vennero convertiti in lire solo importi insignificanti». Un dato, questo, confermato anche da notizie provenienti da altri capitanati. Insomma, il malcontento sociale sembrava potesse esser convogliato verso forme più consapevolmente politiche.

Nelle situazioni di crisi, ma anche in via precauzionale, le autorità d'occupazione applicarono gli strumenti repressivi consentiti dalla legislazione di guerra: gli allontanamenti, gli internamenti, le espulsioni oltre il confine per chi fosse privo della residenza nella Venezia Giulia, le epurazioni negli uffici. Larghi nella richiesta di provvedimenti (soprattutto nei confronti del clero) si rivelarono i comandi subalterni e gli uffici delle armate mobilitate, ormai talora compartecipi delle istanze nazionaliste. Gli organismi politico-amministrativi cui spettavano l'istruttoria, l'inoltro delle richieste o le decisioni si mostrarono invece prudenti nell'accogliere le istanze.

Si può sostenere infatti che il problema dell'integrazione delle popolazioni slave nell'assetto istituzionale italiano fu affrontato dagli organi militari più elevati con molta cautela e un'articolata serie di iniziative (i comandi ravvisavano nella

[47] ASTs, RG poi RCGC, busta 12, n° pt. 5833 in data 25 aprile 1919, *Riassunto informativo*, cit., p.13.

trattazione della questione slava una delle linee portanti del futuro dell'Italia nella Venezia Giulia). Già gli iniziali richiami ad evitare in ogni modo il riconoscimento esteriore dello stato jugoslavo, a prevenire e reprimere manifestazioni «contrarie agli interessi dell'Esercito occupante e ai diritti dello Stato Italiano», ad affermare in ogni modo con determinazione la presenza dell'Italia, pur rifuggendo occasioni di possibile recriminazione o contestazione internazionale, erano stati accompagnati dall'invito ad evitare, se non richieste da gravi necessità, rimozioni di funzionari e modificazioni di istituti e norme preesistenti e in generale ad adoperare tatto e gradualità, ad evitare bruschi mutamenti dello stato di cose[48].

Le direttive del Governatorato, poi, sin dai tempi dell'assunzione dei poteri furono contrassegnate da accenti di ancor più manifesto liberalismo (non a caso sottoposto a critica dagli ambienti patriottici giuliani e nazionali): un indirizzo cui tutte le strutture subordinate avrebbero dovuto conformarsi. Una circolare di Petitti del 20 novembre 1918 ricordava che: «Pur esigendo l'assoluto rispetto alla autorità militare occupante e a quelle civili che si verranno man mano costituendo o confermando devesi evitare qualunque atto che possa provocare qualunque incidente e risentimento da parte delle popolazioni slovene e croate»[49]. Nel tempo, i molteplici ambiti del rapporto con le comunità alloglotte vennero precisati; anche se in alcune circostanze le misure adottate sembrano più ispirate da precauzioni formalistiche e da toni di attendismo, da parte dell'autorità governatoriale mai, possiamo affermarlo, venne meno l'intento di moderazione e prudenza. Quando i comandi e le gerarchie inferiori diedero prova di urtare i

[48] ASTs, RG poi RCGC, AG, busta 12, n° pt. 1129695 in data 29 novembre 1918, *Istruzioni politiche*, cit., pp. 5, 6. La presentazione ai militari di truppa da parte dei comandi della questione degli slavi nel nuovo assetto istituzionale segue invece, nelle attività di «educazione morale», le linee semplificatorie delle argomentazioni nazionaliste: cfr. Comando dell'Ottava Armata, *Ai soldati impazienti di tornare a casa*, in «Collegamento morale», a cura della sezione "P" dell'Ottava Armata, 1° gennaio 1919.

[49] ASTs, RG poi RCGC, AG, busta 12, n° pt. 123 in data 20 novembre 1918, del Governatore Petitti.

sentimenti nazionali e religiosi (qualche ufficiale aveva proibito prediche in sloveno) o manifestarono, come il Commissario civile di Tolmino, scarso tatto politico, il Governatore intervenne con provvedimenti energici[50].

Scendendo dalle direttive generali alla pratica concreta dei comportamenti e delle iniziative sul territorio, è da dire che da parte delle autorità furono attuate vere e proprie campagne di persuasione atte a conquistare la fiducia dell'elemento slavo o quantomeno ad ottenere una rispettosa accettazione della nuova sovranità. L'indirizzo persuasivo trova nell'assistenza e nell'opera di propaganda, tra loro strettamente connesse, i suoi canali principali:

> Situazione generale invariata e nessun accenno palese di propaganda jugoslava. Conseguenza questa della buona distribuzione dei generi alimentari. Nelle commissioni d'approvvigionamento di ogni villaggio sono stati ammessi come controllori tre membri, scelti tra gli abitanti meno abbienti. Questa disposizione ha impressionato favorevolmente tutta la popolazione, che considera la nostra amministrazione equa e popolare.
> I viveri affluiscono in quantità sufficiente

si comunicava, forse con un eccesso di ottimismo, dal distretto politico di Sesana, a poco più di due mesi dalla fine della guerra; e da Tolmino: « La parte migliore della popolazione invoca una politica di conciliazione, ma chiede non si vieti l'istruzione nella lingua in uso. È soddisfatta per il miglioramento constatato negli approvvigionamenti e per l'apertura di alcuni spacci cooperativi»[51].

[50] Cfr. ad esempio ASTs, RG poi RCGC, AG, busta 72, n° pt. 4164 in data 4 gennaio 1919; ASTs, RG poi RCGC, busta 72, n° pt. 3197 PM in data 3 maggio 1919, *Accordi con le Autorità Civili*; e ASTs, RG poi RCGC, AG, busta 8, n° pt. 012873 in data 26 aprile 1919.

[51] ASTs, RG poi RCGC, AG, busta 12, n° pt. 1335 in data 18 gennaio 1919, *Riassunto settimanale*, cit., Distretti politici di Sesana e Tolmino, pp. 9 e 10, rispettivamente.

Superata la fase dell'emergenza nei soccorsi alimentari e nell'assistenza sanitaria del novembre e dicembre 1918, si era giunti infatti a una più regolare e capillare organizzazione dei servizi militari di vettovagliamento e sanità, resi ancora necessari dalla stentata ripresa economica e civile delle zone che durante il conflitto erano state fronte o retrovia. Le autorità facilitarono altresì la costituzione di comitati di assistenza civile, per soccorrere i più bisognosi e i moltissimi disoccupati. L'intento era di ottenere anche la compartecipazione — e il fine di propaganda non era nascosto — delle comunità ed autorità locali all'operato assistenziale.

Nondimeno, la situazione dell'approvvigionamento nella Venezia Giulia poteva considerarsi apprezzabilmente migliorata soltanto ad un confronto con quella delle prime settimane di occupazione. Tanto più ciò trovava conferma nelle zone slave collinari o montane del medio e alto Isonzo e in quelle carsiche, disagiate dal punto di vista delle vie di comunicazione. Qui il rifornimento di beni di prima necessità — zucchero, carne, grassi, farina, pasta, caffè; ma anche petrolio per l'illuminazione e tessuti — era ancora intermittente. Le difficoltà di inoltro delle merci e i costi di trasporto rendevano molti prezzi esorbitanti ai redditi inferiori. Strozzinaggio e mercato nero, pure combattuti dalle autorità militari, rappresentavano la costante quotidiana. Per di più il risollevamento dell'agricoltura procedeva stentatamente, vincolato com'era alla mancanza di fertilizzanti per la concimazione, alla poco alacre cessione di quadrupedi militari per il tiro, alla rimozione di macerie ed oggetti esplodenti. L'allevamento di tipo familiare era ridotto all'osso da requisizioni forzate e morie del tempo di guerra, né rimpinguabile in tempi brevi, anche per l'indisponibilità di crediti. Sullo sfondo, la ricostruzione abitativa nei luoghi del conflitto procedeva tra insormontabili ostacoli finanziari e materiali. Intere comunità erano ancora disperse dal profugato; in particolare, la popolazione attiva maschile risultava in gran parte sradicata dai luoghi d'origi-

ne e il rimpatrio dei reduci era frenato anche da preoccupazioni politiche[52].

E se in generale le cronache della corrispondenza militare ravvisavano, a partire dalla primavera del 1919, un percettibile cambiamento delle condizioni alimentari e di quelle sanitarie (i casi di malattie infettive e virali o prodotte da esaurimento per denutrizione erano in fase di recessione; l'assistenza medica esercitata da personale militare e civile, più diffusa), pure non sempre la ricaduta politica e propagandistica riusciva nel concreto efficace. Una relazione ITO sul distretto di Sesana, nel presentare la propaganda slavofila e i suoi effetti sulle genti locali, ricordava che essa si manifestava «in guise diverse», tra le quali la «denigrazione dell'opera nostra di assistenza: essere l'America che manda i viveri — che verrebbero sottratti in parte dal nostro governo —, che il trattamento buono è l'effetto di una precisa opera di snazionalizzazione, ecc.»; e al riguardo del distretto di Tolmino, lo stesso rapporto rilevava la resistenza di alcuni sindaci, che, adducendo la scusante della penuria di mezzi di trasporto, non prelevavano gli approvvigionamenti dai depositi militari:

> Il Commissario Civile a somiglianza di quanto ha decretato quello di Postumia, dovrebbe rendere avvertiti i sindaci del distretto, che le spese di trasporto dai magazzini al comune vengono rifuse dal Commissario stesso.
> Si potrebbero così colpire i colpevoli di simili trasgressioni che tentano in tal modo di rendere malcontenta la popolazione benevolmente disposta verso

[52] Un quadro più analitico e problematico della situazione sociale ed economica dell'Isontino, qui giocoforza sintetizzate attraverso poche linee descrittive, in: A. Visintin, *Militari, territorio e popolazione nella Venezia Giulia del primo dopoguerra (1918-1919). La ricostruzione dell'Isontino*, in *Esercito e città dall'Unità agli anni Trenta*, Deputazione di Storia Patria per l'Umbria, Tomo II, Perugia 1989. A titolo di esemplificazione documentaria: ASTs, RG poi RCGC, AG, busta 15, n° pt. 508/12 in data 17 marzo 1919, *Bisogni della popolazione*, del Commissario civile di Gorizia e ASTs, RG poi RCGC, AG, busta 73, privo di protocollo e data, relazione del Commissario civile di Gradisca.

di noi, per la abbondante distribuzione di generi alimentari e per le migliorate condizioni della vita»[53].

Segnali, questi, che la diffidenza di quelle genti e della loro dirigenza non era del tutto sciolta dall'iniziativa propagandistica e assistenziale.

Altre strade furono intraprese, tra propaganda e politica sociale, per avvicinare le comunità slovene alla nuova sovranità, per rassicurarle sul mantenimento delle tradizioni culturali e nel contempo far loro intravvedere le positività dell'amministrazione italiana. Fu favorita l'apertura delle scuole, a partire dal dicembre 1918, beninteso rinsanguando il corpo docente con maestri provenienti dal Regno o dai ranghi militari e introducendo l'insegnamento dell'italiano al posto del tedesco, laddove era adottato; ad uso delle scuole slovene si tradusse anche un libretto di storia del risorgimento. Furono inviati nelle sedi prive di cura, come reggenti, cappellani militari che conoscevano la lingua slovena[54].

Era d'altronde convinzione di alcuni responsabili militari e civili che nei confronti delle popolazioni slovene bisognasse agire con progetti politicamente più costruttivi, in grado di operare nelle pieghe delle comunità, sfruttando le contraddizioni presenti nel corpo sociale. È quanto cercava di realizzare, con il plauso del Governatore, il Commissario civile del distretto di Sesana, il sottoprefetto Francesco di Suni. Egli operava in un'area che aveva risentito gravemente delle campagne di guerra sul Carso, quasi per intero abitata da slavi, in un ambiente difficile d'isolamento. Impossibilitato a contrastare con efficacia di propaganda l'ostilità latente delle genti locali o, per contro, a richiedere estese misure d'internamento, il Commissario mostrava un chiaro intendimento:

di isolare gli elementi a noi contrari, di allontanare da essi il popolo, creando o sfruttando accortamente

[53] ASTs, RG poi RCGC, AG, busta 12, n° pt. 2099 in data 8 febbraio 1919, *Relazione*, cit., Distretto politico di Sesana, p. 16 e Distretto politico di Tolmino, p. 20.

[54] ASTs, RG poi RCGC, AG, busta 12, atti vari.

> talune ragioni di antagonismo, che la nostra occupazione, col confronto tra i nostri istituti liberali e democratici, e quelli del cessato regime, non mancherà [...] di mettere in evidenza[55]

e si era adoperato, abbiamo veduto, a inserire alcuni iscritti nelle liste dei poveri nelle commissioni di approvvigionamento. Al notabiliato sloveno, legato un tempo per convenienza al passato regime e ora difensore dell'indipendentismo slavo, bisognava — era la sua convinzione — contrapporre le componenti sociali più diseredate, facendo leva sui malumori sorti per la questione dei rifornimenti. Era necessario rescindere il legame di dipendenza che legava il popolo ai suoi dirigenti nazionali. Le misure poste in atto dal Commissario civile ebbero esito favorevole, a giudicare dalle relazioni ITO, nel rimuovere le più aspre punte di diffidenza e in generale nell'allentare la tensione verso gli occupatori.

Sulla linea delle iniziative politiche, ma espressione di un diverso orientamento degli organismi militari, si inserisce infine l'impulso dato alla fondazione di un vero e proprio movimento italofilo tra gli sloveni del Goriziano. Nella città e nel retroterra sloveno le autorità militari avevano da tempo individuato nell'elemento sloveno un gruppo di tendenza conciliativa verso gli italiani; gruppo poco numeroso, che si riprometteva un'intesa con gli occupanti per concordare forme di autonomia, in campo politico e nazionale come in quello scolastico, che l'estremismo nazionalista slavo avrebbe potuto pregiudicare attirando per reazione dure forme di repressione; e che pensava di trarre vantaggi anche economici, con l'inserimento delle terre orientali in un mercato più ampio e dinamico. Il Partito agrario popolare («Ljudska Kmetka Stranka»), così avrebbe dovuto nominarsi il raggruppamento, cominciò a muovere i primi passi nella primavera del 1919, sotto l'attento

[55] ASTs, RG poi RCGC, AG, busta 9, n° pt. 56 in data 29 dicembre 1918, *Relazione sullo spirito pubblico*, del Commissario civile del distretto politico di Sesana; cfr. *ibidem*, n° pt. 2 in data 3 dicembre 1918, dello stesso Commissario civile. Concetti più volte ribaditi in altre relazioni o comunicazioni.

patrocinio delle autorità militari e civili italiane del distretto. Sul finire del mandato del governo militare, il movimento non aveva ancora superato la fase organizzativa:

> L'unica attività politica manifesta è quella tendente alla formazione di un partito sloveno di intesa con gli italiani — dichiarava una relazione dell'ufficio ITO del Governatorato — ; varie persone importanti nella vita politica, sotto il passato regime, si sono dichiarate pronte a dare la loro collaborazione al movimento italofilo. Tra esse l'avv. Podgornik dott. Carlo ha manifestato la sua intenzione di influire presso i propri consenzienti per attirarli nell'ordine di idee decisamente italofilo[56].

L'attività di organizzazione proseguì anche nel periodo del Commissariato civile, anche allora incoraggiata in una certa misura dalle autorità italiane, ma minata dall'attendismo dei promotori, dalla sfiducia dell'ambiente sloveno, dal montare della violenza fascista, più o meno istituzionalizzata e tollerata. Ad un confronto con l'iniziativa del Commissario civile di Sesana emergono in ogni caso l'artificiosità e la debolezza del tentativo goriziano, edificato sull'attività di pochi maggiorenti, sul consenso della loro clientela politica, sui legami giocoforza equivoci con le autorità occupanti.

Il periodo di attività del governo militare si chiudeva di fatto nell'Isontino con la sostanziale riconferma di tutte le problematiche connesse alla questione nazionale e al progetto d'annessione. Nell'Isontino occidentale il disegno politico di aggregazione attorno ad un blocco moderato d'impronta li-

[56] ASTs, RG poi RCGC, AG, busta 12, n° pt. 10580 in data 26 luglio 1919, *Riassunto quindicinale*, cit., p. 5. Cfr. ASTs, RG poi RCGC, AG, busta 12, n° pt. 4055 in data 22 marzo 1919, *Riassunto quindicinale*, cit., pp. 9, 10; e ASTs, RG poi RCGC, AG, busta 12, n° pt.3867 in data 21 giugno 1919, *Riassunto quindicinale sullo spirito della popolazione della Venezia Giulia*, Distretto politico di Gorizia, p. 4. L'appunto sull'avv. Carlo Podgornik travisa con accentuata esasperazione (probabilmente voluta) il profilo di moderazione tenuto dall'uomo politico goriziano, in realtà esponente di rilievo delle comunità slovene (già deputato dietale ai tempi dell'Austria divenne deputato al parlamento italiano nel 1921).

berale e patriottica poteva dirsi fallito. Nella parte slava della provincia, le molteplici iniziative volte a creare consenso attorno alla nuova sovranità non riuscivano a nascondere la precarietà dell'adesione. Certo, la brevità e provvisorietà del governo militare, il sovrapporsi di emergenze di ogni ordine e tipo non favorirono l'approdo a forme risolutive di realizzazione annessionistica, nonostante la disponibilità di mezzi coercitivi e di apparati di persuasione. Anzi, nei nove mesi di governo militare, l'obbligo alla tutela — sancita dal regime armistiziale — delle leggi generali e locali, la risonanza anche a livello internazionale di ogni accadimento (per il parallelo svolgersi delle trattative diplomatiche sulle condizioni della pace), le strette linee politiche cui i militari dovettero attenersi, il prevalere di una tradizione liberale che, nonostante le fratture inferte dal conflitto, era sentita ancora vitale anche tra gli alti gradi dell'esercito, paradossalmente irrigidirono la società civile in un sistema chiuso, controllato, militarizzato, ma sufficientemente protettivo e garantista.

Insomma, nonostante le avvisaglie di virulenza sociale, politica, financo comportamentale, sembrava che dopo il conflitto nelle nuove province potesse esser esteso — anche se per «via militare» — l'ordine politico dell'Italia liberale. Questo sistema, si sa, era da tempo in crisi: già pochi mesi dopo la fine dell'attività governatoriale i contrasti sarebbero emersi e nella nuova situazione gli stessi militari avrebbero avuto talora il ruolo di protagonisti.

Nel periodo di assunzione delle responsabilità di governo l'esercito si era mosso con l'imbarazzo e la rigidità d'un organismo propenso da una parte a recuperare al più presto la sua funzione istituzionale, ma obbligato dall'altra al ruolo della *bonne à tout faire*, per usare un'espressione cara alle polemiche interne della pubblicistica militare; ora anche nell'Isontino avrebbe vissuto per intero le tensioni della società civile[57].

[57] Cfr. A. Visintin, *Disagio militare e attivismo rivoluzionario nel primo dopoguerra giuliano. 1919-1920,* Centro Culturale Pubblico Polivalente, Ronchi dei Legionari 1991.